



L'industria al centro: un'agenda per la crescita

Sintesi del seminario

a cura di

Valeria Miceli

Aspen Seminars for Leaders

22-24 maggio 2015

Venezia

© Questo documento è stato realizzato in esclusiva per Aspen Institute Italia

Nella prima edizione 2014 del Seminario è emerso il quadro di un sistema industriale che, pur attraverso la crisi, ha mostrato una buona tenuta. In quell'occasione, sono stati valutati i fattori abilitanti e disabilitanti del sistema produttivo nazionale. Nell'edizione 2015 si è inteso andare oltre, proponendo un'agenda per la crescita dell'industria italiana che abbia come obiettivo non solo la tenuta del sistema, ma un vero e proprio rinascimento industriale.

Ascesa e declino dei driver della competitività italiana: una ricerca di Aspen Institute Italia

La ricerca dal titolo "Ascesa e declino dei tradizionali driver dello sviluppo: nuovi scenari futuri" è stata realizzata da Aspen Institute Italia mettendo a fattor comune il contributo che gli associati ad Aspen Institute Italia esposti alle sfide imprenditoriali e produttive hanno fornito attraverso un articolato questionario. Obiettivo della ricerca è individuare nuove fonti della crescita nel medio e lungo periodo per l'economia italiana. Il consenso che ne emerge è quasi unanime rispetto alla tenuta competitiva del Made in Italy, considerato un motore di sviluppo anche per il futuro, assieme al turismo. In termini di filiera, resta cruciale il contributo di ricerca e sviluppo e della capacità di commercializzazione e distribuzione del prodotto anche all'estero.

Tra i numerosi risultati si evidenzia la forte dualità tra le inefficienze del 'Sistema Paese', definito nel suo complesso di istituzioni economiche e sociali e le imprese che, invece, sono in grado di produrre eccellenze riconosciute a livello mondiale. La valutazione negativa che spesso viene espressa nel dibattito pubblico sulla capacità competitiva dell'Italia confonde questi due elementi, dando maggior peso alla dimensione istituzionale e politica, ma trascurando la dinamicità del sistema produttivo.

L'Italia è ancora oggi l'ottava potenza industriale del mondo

Negli anni seguenti la crisi, molte imprese hanno aumentato il loro grado di internazionalizzazione e innovazione, puntando alla domanda estera in sostituzione della stagnante domanda interna. Le imprese detengono posizioni di primato in molti settori merceologici e complessivamente si è al quarto posto per numero di imprese giudicate eccellenti (1022) subito dopo Germania, Cina e USA. Nonostante una parziale erosione della quota di mercato italiana sulla produzione manifatturiera globale (passata dal 5,1% al 2,8%), fenomeno peraltro comune a tutti i paesi avanzati, l'Italia rimane l'ottava potenza industriale nel mondo, quarto paese per valore aggiunto manifatturiero pro capite dopo Germania, Giappone e USA. Un tessuto molto ricco di medie aziende diffuse soprattutto al Nord ha permesso di tenere il passo della Germania in termini di export, puntando al miglioramento della qualità di prodotto. La strategia della qualità si è tradotta in prezzi più elevati: non a caso l'Italia è il paese europeo in cui il valore medio unitario delle esportazioni è aumentato maggiormente.

Non solo luci

Tutto bene dunque? Non proprio. Rimangono comunque delle ombre. Non si può, infatti, dimenticare che la produzione industriale è declinata in Italia del 25% in seguito alla crisi. Il numero delle imprese esportatrici si è ridotto e le dimensioni dell'export per azienda sono inferiori a quelle dei competitor francesi e tedeschi. Inoltre, le imprese italiane sono meno globali nel senso che esportano in un minor numero di mercati di sbocco e tali mercati tendono ad essere

quelli più vicini, che sono anche i meno dinamici. In termini di internazionalizzazione, gli investimenti in uscita sono ancora bassi rispetto alla media UE e le controllate all'estero sono più piccole. Infine, esiste un problema di costo del lavoro per unità di prodotto che continua ad aumentare: nel 2013 era più alto del 37% rispetto al 2000. E questo non certo per una dinamica salariale sostenuta (che invece in Italia è stata stagnante), ma essenzialmente per una scarsa produttività.

Fare impresa in Italia: una corsa con zavorra

Il Paese è stato paragonato a un atleta che debba correre la gara dei 100 metri con uno zaino di 30 chili sulle spalle: i fardelli della burocrazia soffocante, della lunghezza e complessità dei processi normativi, della fiscalità eccessiva, dell'alto costo del lavoro, del dualismo Nord-Sud, della corruzione. Se questa è l'immagine di riferimento, l'obiettivo fondamentale per rendere il Paese attrattivo per aziende nostrane ed estere non può che essere di alleggerire lo zaino. La parola d'ordine diventa dunque: *de-complex* a tutti i livelli.

Alcune riforme strutturali in questa direzione sono state già avviate. Il problema tutto italiano è però quello dell'efficienza istituzionale, ovvero della corretta implementazione delle nuove leggi e della verifica dei risultati delle stesse.

Industry 4.0, ovvero la rivoluzione della fabbrica intelligente

Tuttavia semplificare non è sufficiente. Per reggere una competizione globale sempre più veloce in un mondo digitale sempre più complesso è necessario innanzitutto innovare. Oggi non esiste più la distinzione tra aziende digitali e non. Se è vero che esistono nel mondo più cellulari che persone e più cellulari che spazzolini da denti, la rivoluzione digitale sta imprimendo mutamenti radicali nel modo di vivere e in quello di fare business. In questo nuovo contesto, il software diventa cruciale in ogni settore e sono gli investimenti in questo ambito che determinano i vantaggi competitivi delle imprese. Anche l'Europa si muove in questa direzione. Il settimo programma quadro (2007/2013) ha allocato circa 9 miliardi di euro al settore ICT. E la Commissione Europea pone oggi la realizzazione del Digital Single Market tra le sue priorità.

Sfruttando la rivoluzione digitale, Industry 4.0 punta alla creazione di "fabbriche intelligenti" entrando in tutte le fasi del processo industriale, dalla progettazione alle attività post-vendita.

Il nome deriva dalla quarta rivoluzione industriale, la rivoluzione di "Internet of things". La prima rivoluzione industriale, di fine 1700, vede il nascere dei primi impianti di produzione meccanica. La seconda, della metà del 1800, vede l'avviarsi della produzione in serie basata sulla divisione del lavoro e, infine, la terza prende avvio negli anni '70 con l'utilizzo di macchine a controllo numerico. Il passaggio a Industry 4.0 implica integrazione orizzontale, reingegnerizzazione di tutta la catena del valore, sviluppo e integrazione verticale di sistemi di fabbricazione flessibili e riconfigurabili e, infine, telecontrollo. A tutto ciò si aggiunge una forte componente di personalizzazione del prodotto per l'utente finale: non saranno più i destinatari dei prodotti seriali a doversi adattare (come avviene nella seconda e terza rivoluzione industriale), ma saranno i prodotti ad avere caratteristiche individuali e ad adattarsi ai destinatari.

Cosa fanno gli altri paesi? La Germania sta facendo grandi investimenti, ma anche i giganti emergenti quali Cina e India si stanno muovendo. L'Italia deve, invece, recuperare un ritardo di pianificazione anche se sono attualmente in corso alcune iniziative a livello di governo che vanno nella giusta direzione.

Innovazione e protezione

La protezione è una delle componenti fondamentali dell'innovazione. In questo ambito, le statistiche per l'Italia suscitano preoccupazione nel confronto europeo e globale. Secondo l'Ufficio Europeo dei Brevetti nel 2013 4.662 domande di brevetto provenivano dall'Italia, rispetto alle 32.022 della Germania, 12.285 della Francia, 7.966 della Svizzera.

Al tempo stesso, sappiamo che le statistiche sui brevetti non sempre rappresentano indicatori affidabili della forza innovativa di un'impresa, di una regione o di un paese. Spesso in Italia la R&S non si iscrive a bilancio e l'innovazione di tipo incrementale e "frugale" sfugge alla brevettazione. Tuttavia, sembra opportuno che l'industria italiana esamini e ripensi il suo attuale uso dei diritti di proprietà intellettuale e cerchi di sviluppare una strategia che definisca come le sue prestazioni tecnologiche ed economiche possano essere difese o addirittura migliorate grazie a un uso razionale ed efficiente della proprietà intellettuale. Che non si traduce solo in brevetti, ma anche in denominazioni di origine quali il *Made In*.

In questo viaggio verso il futuro, è ancora una volta cruciale il contributo del sistema formativo, inteso non solo come università, ma come un complesso unico che va dalla scuola alla formazione professionale e permanente, e che oggi è segnato da pesanti dualismi. Si va infatti dall'alfa all'omega, da poli di formazione di eccellenza che riescono ad attirare talenti dall'estero a realtà che hanno bassissima capacità di attrazione. Se non si fanno scelte strategiche, si rischia che anche le eccellenze soffrano. L'obiettivo del sistema formativo dovrebbe essere quello di fornire al mercato del lavoro nuove figure più rispondenti alle esigenze mutevoli e sempre più sofisticate di un mondo produttivo in continua evoluzione. La *digital economy* richiede nuove competenze, le cosiddette "eSkills". È stato stimato che nel 2019 nel mondo saranno necessari 26 milioni di sviluppatori software, un aumento del 45% rispetto al 2013. Eppure, tra domanda e offerta di professionisti ICT esiste già oggi un gap significativo destinato ad ampliarsi nel prossimo futuro. Si tratta di un pesante *mismatch* di competenze che ci porta a vivere il paradosso di posti vacanti in un mercato che ha alti tassi di disoccupazione sia a livello paese che a livello UE.

Formazione e utilizzo del capitale umano

Sul fronte educativo secondo l'OCSE esiste un problema di quantità (il numero di laureati è ancora al di sotto della media europea) e di qualità (il dato medio sulla preparazione è inferiore rispetto alla media europea). Secondo la maggior parte dei partecipanti, invece, l'Italia ha un buon sistema formativo. Purtroppo però non si riesce a trattenere i talenti per ragioni economiche e salariali, oltre che per ragioni motivazionali legate alla mancanza di meritocrazia.

Cosa fare per rimediare a tutto ciò? Va detto innanzitutto che il sistema formativo italiano ha un problema di metodo. Se in termini di conoscenze acquisite va tutto bene, in termini di competenze generiche e trasversali, quelle che potremmo definire *soft-skills*, esiste la necessità di

un cambiamento di metodo di insegnamento oggi troppo frontale e che, invece, dovrebbe diventare più interattivo. Un altro modo per promuovere l'acquisizione di *soft skills* è quello di favorire esperienze lavorative durante il processo formativo. In Italia tra i giovani di età compresa tra 20 e 24 anni, solo il 10% ha esperienza lavorativa durante gli studi, mentre in altri paesi siamo oltre il 50%.

Vi è poi la necessità di promuovere il maggiore accesso a una formazione di tipo STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics). Le immatricolazioni in quest'area sono in leggero incremento nell'ultimo anno, segno che qualcosa sta cambiando. Infine, rimane la questione della formazione tecnico professionale di qualità che attraverso l'apprendistato e il sistema duale (implementato per esempio in Alto Adige) dovrebbe avvicinarci al modello tedesco.

Evoluzione e destino dei distretti industriali

Anche in un mondo digitale il territorio ha il suo ruolo da svolgere nella costruzione del vantaggio competitivo di un'azienda. Ma va ripensato. Da un lato, infatti, è cambiato il territorio amministrativamente e fisicamente, dall'altro, è cambiato radicalmente il mondo delle imprese.

I distretti industriali, da sempre la culla della competitività esportatrice del Paese, sono passati in questi anni da 181 a 141 in questi anni. Ciò dimostra che molti di essi non hanno saputo adattarsi alle mutate condizioni del contesto competitivo. Altri, come quelli della meccanica o le aree urbane, sono stati invece in grado di rafforzarsi, interpretando al meglio il rapporto tra impresa e territorio, aprendosi oltre i propri confini geografici, valorizzando il capitale umano e l'innovazione, contribuendo a una capacità competitiva non più singola, ma di sistema.

Il principale problema risiede nella elevata disomogeneità del territorio nazionale che vede una dualità profonda non solo per quanto riguarda l'asse Nord-Sud, ma anche all'interno delle stesse regioni. Altro problema che affligge i territori italiani riguarda l'inadeguatezza della dotazione infrastrutturale che spesso non è in linea con le esigenze del mondo produttivo.

La questione dimensionale: piccolo non è più sinonimo di bello

L'Italia ha 4,4 milioni di aziende ovvero un numero circa doppio rispetto a Francia e Germania. In Italia le prime 220 aziende producono meno del 5% del fatturato. In Germania le prime 396 ne producono il 42%, mentre in Francia le prime 144 ne rappresentano il 41%. In Italia ci sono 1287 aziende con più di 200 milioni di fatturato, la Francia ne ha quasi 3000, la Germania circa 4000. Questi numeri parlano da soli e raccontano un sistema produttivo affetto da nanismo. Oggi questa caratteristica del sistema industriale italiano non gode più della connotazione positiva di un tempo, ma rappresenta un ostacolo alla competitività del sistema industriale. Le aziende grandi hanno margini più elevati, sono più propense all'internazionalizzazione, sono maggiormente in grado di fare rete e di partecipare a grandi piattaforme, sono più forti nella distribuzione, fanno più R&S, attirano più capitali esteri. Tutti ingredienti fondamentali per vincere la competizione globale.

Dunque, l'imperativo è crescere. Va ridotto il gap dimensionale attraverso non solo incentivi fiscali, ma anche reti di impresa e *cluster*, e non ultimo attraverso una normativa che non scoraggi la crescita (per esempio il Jobs Act non pone limiti dimensionali).

Come rimuovere i vincoli di capitale in un paese bancocentrico

Le aziende italiane si finanziano per il 21% con capitale proprio, per il resto con debito, che per il 74% è bancario. Dunque, i due terzi del capitale di funzionamento delle aziende italiane fanno capo alle banche. In Germania, il settore bancario finanzia solo la metà del capitale di funzionamento delle aziende.

La crisi recente, che è stata anche e soprattutto una crisi bancaria, ha imposto un costo altissimo alle imprese italiane e alla crescita del nostro paese. L'Unione Bancaria a livello europeo è servita a mettere in sicurezza il settore. Oggi la fase di ricapitalizzazione delle banche europee si è conclusa con successo e i rapporti di capitale nella UE sono ai livelli USA. Tuttavia, c'è ancora dell'altro da fare. Rimane, infatti, aperta la questione dei Non Performing Loans (NPLs) che pesa sui bilanci delle banche. Un problema non solo italiano, ma particolarmente grave per l'Italia che ha sofferenze arrivate al 15% del totale, a differenza della Francia che ne ha il 4% e della Germania con solo il 2,9%. Dunque, oggi fare banca in Italia costa di più come testimoniano i ROE di settore più bassi di quelli dei colleghi europei. La soluzione per liberare spazio nei bilanci delle banche è rappresentata da una *bad bank*. Iniziativa non facile, che deve superare lo scoglio della regolamentazione europea sugli aiuti di Stato. Vanno ben focalizzate a tal proposito due dimensioni: la prima è quella del perimetro (quante banche coprire), la seconda è quella della dimensione (quanta parte coprire della differenza tra collateralizzato e valore del debito). I progressi sono in corso ed è vitale arrivare a un accordo per riavviare veramente il credito bancario in Italia.

Ricapitalizzare le imprese italiane

Le imprese italiane sono sottocapitalizzate. Se l'Italia registra un 21% di capitale proprio sul capitale di funzionamento, in Germania questa quota sale al 36%. La parola patrimonializzazione però spesso non piace agli imprenditori italiani perché sinonimo di perdita del controllo. Per motivi in buona parte culturali, il capitale di rischio diventa l'ultima spiaggia cui ricorrere. Anche in questo caso i dati parlano chiaro. Il capitale di rischio in Italia rappresenta lo 0,11% del PIL, in Francia più di tre volte tanto, la media UE è il doppio. L'Italia conta per il 2% del capitale di rischio investito nella UE contro il 14% del PIL dell'area. Patrimonializzare spesso vuol dire rivolgersi ai mercati, cioè quotarsi. Anche in questo caso i dati mostrano chiaramente che l'Italia è indietro rispetto ai cugini europei. L'equity quotato sul PIL in Italia è pari al 29%, in Francia è pari al 68%, in Germania al 43%. Le aziende quotate in Italia sono 294, mentre le francesi e tedesche sono circa un migliaio.

Per favorire la patrimonializzazione delle imprese si può tornare ad alcune misure del passato dimostratesi efficaci quali gli incentivi fiscali alla quotazione e all'aggregazione. È possibile anche immaginare strumenti che riducano la percezione di perdita di controllo come le azioni di sviluppo. D'altra parte è necessario attirare capitali esteri. Il Fondo Strategico Italiano (parte della CDP) per esempio ha portato in Italia 3 miliardi di investimenti esteri di fondi sovrani.

A livello europeo il progetto di Capital Markets Union (CMU) va nella direzione di promuovere lo sviluppo dei mercati finanziari affinché il sistema diventi meno bancocentrico e di creare un mercato unico dei capitali a livello di Unione sia dal lato dell'offerta (investitori) che della

domanda (prenditori di fondi). Cosa vuol dire concretamente? Si tratta di partire da piccoli passi che possono implementarsi in tempi brevi: per esempio la standardizzazione della cartolarizzazione a livello europeo, l'alleggerimento degli oneri per quotarsi, il miglioramento del sistema delle informazioni per il credit rating delle PMI. Per poi arrivare a questioni più complesse e di medio-lungo termine quali l'armonizzazione del diritto fallimentare, della tassazione, della *company law*.

Ripartire dall'Europa

Oltre ai rimedi specifici ipotizzati per ciascun tema, alcuni punti vanno enfatizzati. Tra questi, innanzitutto, la consapevolezza dell'importanza della dimensione europea, foriera non solo di vincoli, ma anche di opportunità. Questa consapevolezza significa chiedere di più alla UE in termini di investimenti, flessibilità, strumenti e opportunità di sviluppo. In una parola, incalzare le istituzioni europee verso un cammino di reale crescita economica. Lo sguardo deve sempre essere rivolto al futuro, il che implica una capacità di pianificazione e di proiezione che in Italia però è spesso carente.

Infine, bisogna rivisitare lo *storytelling* del fare impresa per rinnovare la consapevolezza che non esiste lavoro senza impresa. Qualunque strategia di rilancio del sistema industriale italiano non può fare a meno di uno *storytelling* che, dinanzi a una classe politica spesso disattenta e a un'opinione pubblica talvolta ostile, finalmente rilanci l'idea e l'importanza di fare impresa oggi in Italia e in Europa.